



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

RITORNARE IN SERIE A

→ SEGUE DALLA PRIMA

Invece, mentre il nostro governo è muto e inerte di fronte alla crisi finanziaria e al drammatico confronto in Europa che minaccia il futuro stesso della moneta unica, la scena pubblica è dominata dalle reti di prostituzione che avvolgono un presidente del Consiglio «a tempo perso».

Si può discutere fin dove è giusto, da parte degli inquirenti, svelare il contenuto di conversazioni intercettate. Si può sostenere con validi argomenti che quella giudiziaria non sia la strada maestra per costruire l'alternativa: l'esito oligarchico del '94 è un precedente che pesa. Tuttavia lo stato degli atti non consente esitazioni. Le dimissioni del premier sono oggi una necessità e un'urgenza. Ne va del prestigio, dell'onorabilità di un Paese. L'Italia non può essere tenuta ai margini delle principali decisioni europee a causa del deficit di credibilità del suo primo ministro. Non possono i Bot e i Btp pagare il sovrapprezzo di Berlusconi. Non è possibile che il premier rinunci - solo tra i grandi leader - a presentarsi alla prossima assemblea delle Nazioni Unite perché nessuno vuole farsi fotografare con lui. Il limite è stato varcato non solo dal contenuto hard delle telefonate e dal groviglio di favori e ricatti. È oggi l'interesse nazionale a pretendere la svolta politica.

È chiaro che la soluzione migliore sarebbe il voto anticipato. Solo una nuova legittimazione può dare la forza per affrontare una crisi così grave con politiche di medio periodo. Fosse anche necessario un governo di salute pubblica, sarebbe meglio che scaturisse da un nuovo mandato popolare. La scelta di Zapatero, che ha in parte sottratto la Spagna alla speculazione lasciando l'Italia in prima linea, è istruttiva. Comunque, se la condizione per rimuovere Berlusconi e aprire

una fase nuova fosse quella di un governo di fine legislatura, e soprattutto se questa fosse la via indicata dal Capo dello Stato, nessuna forza responsabile potrebbe sottrarsi. Chi si candida a guidare il Paese, deve dimostrare innanzitutto di volerlo servire.

Ma a questo punto si colloca la scelta di fondo, che deve ispirare l'alternativa e porsi alla base di ogni eventuale governo di salute pubblica. Il centrosinistra nato con l'Ulivo ha nel suo dna l'aspirazione a mantenere l'Italia nella serie A dell'Europa e di rafforzare le istituzioni comunitarie in modo che l'Europa giochi nella serie A del mondo globalizzato. Un nuovo governo può avere il sostegno del centrosinistra solo se esplicita questi obiettivi. Ai cittadini già sono stati chiesti enormi sacrifici. Può darsi che il risanamento e la crescita impongano ulteriore rigore, cambiamenti strutturali, modifiche non indolori ai modelli sociali. Ma la finalità di queste politiche non può che essere quella di riportare l'Italia tra i Paesi guida dell'Unione europea, dopo la retrocessione provocata da Berlusconi.

E tenere l'Italia in serie A è tutt'altro che un'espressione retorica. Ci sono forze e poteri che

preferiscono la serie B. Bossi ieri l'ha detto esplicitamente: nel momento in cui torna a rifugiarsi nella Padania, l'Italia per lui può anche frantumarsi e il Sud può finire in malora. Non è solo folklore. C'è una fetta di società, in passato rappresentata da quel capitalismo molecolare diffuso al Nord, che preferisce la serie B. Che ha sempre guardato l'Europa con diffidenza. E a cui ora non dispiacerebbe la fine dell'euro, con il ritorno alle svalutazioni competitive. Ecco, è con questi che il centrosinistra non può allearsi. Come non può allearsi con quei pezzi di sinistra che intendono sottrarsi agli impegni già assunti in Europa, condizione di ogni rilegittimazione.

L'Italia può tornare in serie A. Al fondo, è questa la domanda rivolta al centrosinistra dagli elettori milanesi e lombardi che a giugno hanno abbandonato Berlusconi per cercare altre idee e strumenti per l'innovazione e lo sviluppo. Ciò che ha scritto sull'Unità Giuliano Pisapia a proposito dell'Expo è una prima, importante risposta positiva. Il centrosinistra deve diventare l'interlocutore delle imprese che vogliono l'Italia in serie A e delle forze sociali che chiedono coesione, equità, redistribuzione a favore dei giovani, delle donne e dei ceti più deboli. Perché si dovranno fare sacrifici per aumentare qualità e innovazione del made in Italy, ma se non si riducono le disuguaglianze sociali il Paese perderà ancora competitività. Questa è l'alleanza larga da costruire. Nella società prima ancora che in Parlamento. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Matilde! Il consenso non c'è più

Vorremmo ringraziare lo scrittore tedesco Peter Schneider per la chiarezza con cui ha trattato il tema Berlusconi l'altra sera a *Otto e mezzo*. Confrontandosi, tra l'altro, con il vicedirettore del *Foglio*, Alessandro Giuli che, non avendo la mole, né fisica né politica, di Giuliano Ferrara, sguisciava come un'anguilla tra servilismo e snobismo. Schneider comunque lo ha messo al tappeto fin dall'inizio con questa semplice frase: «Non conosciamo neanche un Paese in cui si parli bene del vostro presidente». Al che Giuli ha tirato fuori il solito argo-

mento, cioè i voti raccolti da Berlusconi; come se questo bastasse a consentirgli di demolire etica ed estetica nazionale. Ma, a parte il fatto che Berlusconi non ha mai ottenuto, neppure coi suoi alleati, la maggioranza reale dei voti degli italiani, si dovrebbe ormai sapere che «il consenso non c'è più», come la pancia nel famoso spot dell'olio. Nel dibattito si è anche accennato alla famigerata battuta che il premier avrebbe fatto sulla signora Merkel e il suo sedere. Insomma, non c'è limite al peggio, quando a parlare è «culo flaccido». ♦



NUOVO CINEMA BERLUSCONI

VOCI D'AUTORE

Silvia Ballestra
SCRITTRICE



richieste. Da fruitrice di dibattiti sull'argomento, spettatrice televisiva e radiofonica, lettrice di giornali, chiederei di mettere al bando, per sempre e con forti multe per i trasgressori, due espressioni divenute ormai insopportabili.

La prima è l'immane citazione de *Le vite degli altri*. Con le pettegole vicende che conosciamo, il film di Donnersmarck non c'entra proprio niente. Non siamo nella Ddr, non abbiamo la Stasi in soffitta, e di quella pellicola non abbiamo nem-

meno lontanamente la plumbea tragicità. «Vestiti proprio da mignotta. Il vestito nero corto altezza fica. Si deve vedere il pelo!». Ecco quel che si sente qui: se proprio si vuole citare un film (fa sempre chic), si può arrivare al massimo a *La dottoressa del distretto militare*, con le dovute variazioni dettate dalla cronaca: infermiera, suora, o altro.

Seconda richiesta. Ora che sappiamo meglio quel che già sapevamo sulle attività del nostro premier «a tempo perso» (parole sue), chiederei

di mettere al bando la formula «cene eleganti» (unica esenzione per Piero Colaprico e il suo bellissimo libro intitolato proprio così). Dite voi cosa c'è di elegante in un ambientino in cui il padrone di casa dice delle ragazze invitate: «Poi ce le prestiamo, la patonza deve girare». La presenza a quelle cene di alcuni elegantoni, tipo Carlo Rossella, serviva solo a convincerle le ragazze di essere «di fronte a uomini che possono decidere del loro destino». Capito, che eleganza, *Le vite (schifose) degli altri?* ♦

Nell'ambito dello psicodramma tragicomico a cui stiamo assistendo - l'anziano satiro, i solerti papponi, le ragazze prontacassa - vorrei fare se possibile un paio di